

**DELL'ELETTORATO
POLITICO
DISSERTAZIONE
PRESENTATA DA
EDOARDO...**

Edoardo Boglia





DELL'ELETTORATO POLITICO

DISSERTAZIONE

PRESENTATA

DA EDUARDO BOGLIA

Nell'Esame generale di Laurea in Giurisprudenza

NEL R. ATENEIO DI SIENA.

1868

SIENA,

GIUSEP. TIR. DI A. NELLI

1868.



DELL' ELETTORATO POLITICO

DISSERTAZIONE

PRESENTATA

DA EDOARDO BOGLIA

Nel Corso generale di Laurea in Giurisprudenza

NEL R. ATENEIO DI SIENA.

1868



SIENA,

STAB. TIP. DI A. MUCCI

1868.

A
MIEI GENITORI
RINDOGRATE
OFFRO



diritto pubblico interno da quant'altre mai, furono le ragioni che mi indussero a presentare a Voi alcune mie riflessioni sull'Elektorato nel governo rappresentativo. — La brevità del tempo, la difficoltà del tema, la povertà della mie cognizioni furono sì che io non potrò che porre a rassegna i principali sistemi, quali usciranno dalla penna dei dotti, mostrarcene i meriti ed a parer mio, le imperfezioni, accennate al disposto della nostra legge elettorale, e a volte enunciare alcune riflessioni, che dall'esame di tante disparate dottrine mi sarà dato di fare. (*)

— I. —

Il problema delle elezioni racchiude in se ciò che maggiormente può scuotere la fede nelle istituzioni costituzionali. Incertezza e dubbio nei principi, disordine negli spiriti, disaffezione presso a che continua, inattività negli sforzi, malcontento generale sono i risultamenti di quasi tutti i sistemi elettorali. — Per lo che è d'uso che le nazioni si affaticino, studino, e giungano a scegliere fra i tanti quel sistema, che possa essere l'ideale per tutti, possa tutti appagare, sia giusto ed imparziale riponendo il voto in chi è capace ad esercitarlo. — Or ora io dico che il problema di una teoria sull'Elektorato suona scoraggiamento ed inutili sforzi, e in se racchiude ciò che più d'ogni altra cosa può scuotere la fede nelle costituzionali istituzioni, ma mi affretto a soggiungere che a scorgere cotesta fede di cui i popoli, e in special modo l'Italia, cotanto abbisognano, sta una riflessione, ed è che le grandi necessità sociali sono per eccellenza altrettante verità; conosciute nell'ordine morale ciò che è necessario, è vero; in politica quella istituzione di cui una società

abbisogna non può non essere possibile. Di fede nelle liberali istituzioni le nazioni necessitano, poiché per verità le non saprei raffigurarmi giunte più nefaste per i popoli, che quello in cui per la loro incertezza, per i loro disidii, avesso a crollare l'edifizio innalzato dai secoli e dai martiri, e risorgere petoso l'idea del despotismo. Per la incertezza quel giorno sarebbe di sangue, ed essa segnerebbe un regresso di più secoli nella via del politica e civile avanzamento.

Or nella tesi, che prende a trattare, la disparità di opinione non si arresta al principio, ma noi la troviamo perfino nella nozione dell'Elettorato; anzi a meglio dire, è l'incertezza di questa che genera il disaccordo in quella. — Diamo uno sguardo ai pubblicisti e ce ne persuaderemo. — Rousseau e Mably conseguenti al loro sistema dissero l'Elettorato essere un diritto naturale assoluto dell'uomo, portato da esso in società. Per questi due scrittori ciascun cittadino in forza di un contratto ha dato vita alla società, e per logica deduzione ha del pari portato seco il diritto di occuparsi degli interessi riguardanti la società stessa. — Concretizzato un tale diritto viene a trasformarsi nel diritto di elezione, essendo questo il modo indiretto che hanno la loro potere i cittadini per occuparsi delle bisogni della politica comunanza. Una tale opinione circa l'Elettorato è del tutto peculiare alla Francia, e noi invano la cercheremmo presso altri popoli, in altri paesi. — Ovanque invece l'Elettorato fu definito null' altro che una funzione politica la quale ciascun popolo regola a suo beneplacito, non mai obliando e lo stato in cui si trova la società, e tenendo conto di mille altre circostanze variabilissime per luogo e tempo.

Ma il vedere i varii pubblicisti, e più ancora i varii popoli pronunziarsi in modo diverso nel conside-

rare l'Elettorato o un diritto naturale assoluto, o una semplice funzione politica, non solo un tal fatto non basterebbe a toglierci ogni dubbio, ma invece ci renderebbe perplessa nel determinarci per un'opinione, o per l'altra; dimodochè non bene esaminare seriamente la questione, come quella che dallo scioglimento che noi le daremo, ci porterà ad abbracciare un sistema piuttosto che un altro. Ed infatti se noi consideriamo l'Elettorato come funzione politica, ogni singola comunità avrà l'incontestato diritto di regolare l'esercizio nel modo che essa crede migliore; se per contro da noi si considera quale diritto naturale assoluto nessuno mai potrà modificarlo, che i diritti inerenti alla natura dell'uomo, ben lungi dall'essere creati dal legislatore o dalla legge, vengono soltanto da quello e da questa tutelati e riconosciuti. - Ciò posto vediamo che cosa ci dice la storia. Io son ben lontano ora dal tessere una storia dell'Elettorato presso i vari popoli e nei vari tempi, poichè, schieve io la credessi così utilissima ciò nullameno troppo mi allonterebbe dal tracciato cammino. - Soltanto farò rilevare che giacchè in nessuna delle tante e svariate forme di elezione il suffragio venne considerato come un principio assoluto, ma invece sempre conservò carattere di relativo, infinitamente vario col mutare, del paese, del tempo, e degli uomini. Presso i Greci infatti, popolo eminentemente politico, Aristotele nel grande monumento di dottrina, che è la *Politica*, ci lascia una regola a tal riguardo, che venne considerata come l'ultimo verdetto della sapienza politica antica. Per esso qualunque sistema elettorale è buono, e corrisponde ai bisogni di qualsivoglia governo, purchè con esso la grande maggioranza dei cittadini sia in possesso del voto. Aristotele adunque, e l'intera società greca considerarono

come cosa di poco momento, e tale da non darne pensiero, il fatto che una minoranza anche imponente di cittadini si trovasse esclusa dal voto politico. — Da questi dati storici noi vediamo che neppure in Grecia il suffragio veniva considerato come un diritto, ma bensì come una funzione politica, il cui esercizio poteva venire concesso o denegato: che se diversamente considerato l'avessero, non esisteva ragione per escludere senza grave ingiustizia dal voto, chi avesse avuto diritto innato di parteciparvi.

Veniamo a Roma. — Presso i Romani noi troviamo dapprima un sistema teocratico: sotto l'impero di esso il voto si dava nei comizi curiali, e solo chi aveva parte ai sacrifici aveva del pari parte ai diritti politici. In questo sistema per conseguenza non sono ammessi all' elettorato che i nobili, e ne viene affatto esclusa la plebe. — Sotto Struio Tulio mutano le cose: la misura e la base del voto viene ad essere il servizio militare, ed ecco in qual modo: siccome allora ogni cittadino era obbligato ad armarsi e mantenersi a proprie spese, e siccome coloro, che meglio si trovavano coperti di ferro combattevano nelle prime fila, ed erano perciò esposti a maggiori pericoli, così fu stabilito che costoro avessero, dirai quasi a titolo di compenso, maggior parte agli onori ed al suffragio, i quali venivano, come è evidente, distribuiti proporzionalmente al posto ed al pericolo che toccava a ciascun cittadino nella milizia. Su questa base il popolo romano in tale periodo viene diviso in centurie, che alla loro volta si suddividono in cinque classi.

Ciascuna centuria poi, era ripartita in due divisioni; nella prima si trovavano quelli che prestavano servizio attivo, e che non contavano più di 45 anni; nella seconda quelli che si trovavano fra gli anni 45

e 63. — Così veniva il voto regolato secondo l'età o la proprietà e però giusta il maggiore o minore pericolo, il maggiore o minor merito toccato e riscosso fra le armi.

Dopo il sistema teocratico e dopo il militare, non ne troviamo un terzo, col quale il suffragio divenne presso a poco universale, per quello che lo permetteva l'ignoranza, su cui si fondava la società antica. E se ignoranza in questo sistema poteva sussistere in riguardo al valore del voto, certo però che a quasi tutti era accessibile l'urna elettorale. Questo è il voto per tribù, del quale, stante la generale conoscenza che tutti hanno, mi passo di parlare.

Da questa rapida corsa ai principali modi con cui l'elettorato veniva regolato in antico, ci sarà facile il dedurre, che nulla abbiamo in quelle istituzioni che possa rassomigliare perfettamente al suffragio universale quale ci è presentato oggidì: dal che è lecito pure dedurre che nè i Greci nè i Romani mai considerarono il voto come un diritto naturale, ma invece sempre sotto un aspetto relativo, regolandolo in modo vario e mutabile. Non ci fermeremo ai tempi di mezzo, poichè in questi e nelle costituzioni delle repubbliche, e negli statuti dei comuni, nulla rinveniamo; e per trovare il suffragio universale, che è quanto dire il voto fatto un diritto assoluto, è d'uopo trasportarci alla Rivoluzione Francese.

Noi riteneremo pertanto l'elettorato come una funzione politica, che nel suo esercizio deve confrontarsi colle condizioni intellettuali e morali del popolo presso cui si vuole attuare. Per il che le nostre indagini e la nostra critica si limiteranno ad esaminare se l'esercizio di una tal importantissima funzione politica sia stato accordato a chi tocca. — Grideremo all'errore

se fu accordato il voto a chi non spettava, o negato a chi aveva le qualità necessarie per esercitarlo.

Con tali promesse noi vogliamo a mutare la spaccata formula dei saggi della scuola di Rousseau - *diritto di elezione* - in quella di - *diritto all'esercizio dell' elezione* -. Talchè, fin d' ora lo prometiamo, per noi vi dovrà esser voto dove v' è capacità: essendo il voto un diritto *des capaci*, non un diritto di tutti.

— II. —

Accennato il senso in cui noi intendiamo il suffragio, vediamo ora qual base, quale misura sia stata data ad esso e quale dovrebbe darsi.

Lasciando i moltissimi sistemi che sorsero, e volendo direi, ai capi-scuola, noi troviamo tre sistemi ai quali con qualche modificazione tutti si possono ridurre. — Avvi una scuola di pubblicisti, che dice base d' ogni sistema elettorale non può essere che il numero degli elettori. — Nùn sistema è ammissibile all' infuori del voto universale.

Al polo opposto stanno coloro, che credono che solo chi possiede abbia diritto a votare. Il voto ha per scopo di tutelare la proprietà, e però solo chi questa possiede avrà diritto di concorrere ad eleggere quelli, che si riuniscono per regolarla, per proteggerla. Questa scuola ha a capo un illustre Italiano Antonio Rosmini.

Altri, e questi propagano il sistema più moderno, sotto la guida di Stuart Mill dicono: solo chi è capace deve votare: nella sola intelligenza sta il diritto ad esercitare il voto. — In una parola: il primo non esclude in teoria alcuno: il secondo ammette solo chi possiede: l' ultimo chi è capace.

Prima però di vedere le varie opinioni di è necessario il fermare alcuni punti generali, su cui è spenta la discussione, e tutti cadono d'accordo. — L'elezione avendo lo stesso scopo della rappresentanza nazionale, di cui essa è la legittima istituzione, non può avere altro fine che l'interesse generale. Ora metà di tutti coloro, che si occuparono di stabilire un saggio sistema di elezione si fu di trovare una base su cui regolare il voto in modo che venga a solidificare allo scopo prefisso; e se in tale ricerca errarono, solo vi fu errore nel collocare il voto o troppo alto o troppo basso, e nell'ammettere al voto stesso più e men parte di cittadini. — A tal punto cade pure acconsente il toccare di un progresso fatto dalla scienza: un tempo nel trattare la questione dell'elettorato, si soleva innalzare quasi per prima la questione se gli eletti rappresentassero il territorio, e non piuttosto gli abitanti; ma i pubblicisti del giorno seguendo in ciò il metodo americano, che tutte queste consimili questioni appena appena volle, lasciarle alla cattedra, caddero d'accordo nello stabilire, che gli eletti rappresentano l'interesse generale della nazione, di cui sono i legittimi ed unici mandatarii.

Eccoci ora alle svolgimenti dei tre sistemi accennati. — In Francia, come già abbì a dire, sotto l'incubo di Mably, di Rousseau, e di altri metta, e forse per una speciale disposizione del Francese, nacque e mai non scomparve dallo orizzonte la fantasma del suffragio universale. — Dupont e Armand Marrast nella loro pubblicazione. « *De l'organisation du suffrage universel* » fanno precedere al loro lavoro il seguente principio: « *La démocratie, sans le vote universel, n'est qu'une aristocratie plus ou moins voilée* ». — Autour, che secondo il loro punto di

parienza può avere una parte di vero, sebbene non vada totalmente esente da errore o per lo meno da spinta esagerazione. Qual è infatti la suprema ragione che giustifica il voto universale? Non potrà essere che la seguente: tutti i cittadini partecipano indubbiamente ai pesi ed agli oneri della società: ogni governo ha stretto dovere di fare una giusta ripartizione di questi pesi, compensandoli con pari vantaggi, nel godimento dei quali ogni cittadino deve essere ad altri uguale. Ora siccome la tutela e la difesa dei nostri diritti, della nostra proprietà, della libertà nostra è un vantaggio, e siccome questa difesa viene esercitata dagli eletti del popolo, così ogni cittadino ha diritto a concorrere alla elezione pel solo fatto che è membro della società; in una parola insomma ognuno vive la vita sociale, dunque deve aver parte al governo della società stessa.

Se di un tale sistema ci sia lecito di fare un'osservazione. Finchè i suoi sostenitori stanno nel campo della più stretta teoria, lo punto non cito a dire che esso è il sistema d'elezione il più ragionevole, il più giusto. Ma allorchando noi porteremo questo spedito sistema nel terreno della pratica fredda e calcolatrice, tutto ci avverrà quanto lontani gli effetti ed i risultamenti si siano dal tipo, che in mente ci eravamo formato.

Al suffragio universale furono dagli avversari mosse obbiezioni, che a tre si possono ridurre e di cui io terrò parola. — Noi abbiamo un' obbiezione, che la potremmo chiamare storica, e che consiste nel negare la realizzazione nei tempi moderni di quella sociale istituzione, che non fu realizzata nei tempi passati. Ma, rispondano i sostenitori: chi non scorge che quest' obbiezione si riduce a fare una confusione dei tempi rivo-

luzionarti coi normalisti? Chi non conosce la diversità, che corre tra di essi? Chi ignora che un' ora di rivoluzione può fare ciò che non fece un secolo di calma? Quanti veri socialisti non pensata, quanti diritti non peranco riconosciuti scivolarono da un tumulto di passioni? E se il voto universale fosse per nato da una giornata di rivoluzione, per questo non sarà forse il sistema il più giusto?

Una seconda obiezione è d'ordine metafisico, e può controllizzarsi nel sillogismo seguente. « La vera e sola sovranità è la ragione, dunque non può essere il popolo ». Viene negato al popolo intero diritto nei comizi a deporre il voto il possesso della sovranità di ragione, mentre la si accorda poi ad un numero minore, come nei sistemi elettorali basati sul privilegio. — Pertanto con questa debole argomentazione si viene a dichiarare il suffragio universale manchevole allo scopo d'ogni sistema elettorale, e però anarchico, assurdo, antisociale.

Un'ultima obiezione è questa tiene del politico e dell'economico ad un tempo. — Per essa si pone a scopo della rappresentanza nazionale la tutela e la protezione della proprietà, affermando e sostenendo a fili di logica, che solo colui, che ha il censo deve avere il voto, ritenendo per lo meno intruso colui, che nulla possedendo col suo voto venga a conferire un mandato per regolare e difendere ciò, che non gli appartiene. — E in tal modo per vero lo pensava il legislatore in Francia, allorchando decretava colla legge del 22 dicembre 1789, che per essere elettore occorrevasse pagare un' imposta diretta equivalente ad una marca d'argento. — Legge, che nella storia passò sotto il nome. « *Le décret du marc d'argent* » Legge che fece dire a Mirabeau: « *Four vœux de faire le plus mauvais loi* ». Ma in ciò avrà a ritenerne.

Signori! La questione che ci occupa è più che altra questione di fatto, e però io vorrò a' fatti per dimostrarvi, che nel voto universale i risultati della pratica sono lontani e discordi da quelli che la teoria presenta. — In Francia dalla istituzione del suffragio universale si venne a questo, che colla poca attenzione di esso i $\frac{1}{3}$ della nazione rimanessero esclusi dalla vita politica, da quella vita, a cui si proclama aver tutti diritto di partecipare, da quella vita da cui se alcuno viene escluso si grida al privilegio, alla aristocrazia, alla ingiustizia. Ora dove n'andavano i principii, che tutti coloro che vivono la vita sociale, devono vivere la politica? Io ben vedo che anche in questo sistema si procede per esclusioni, esclusioni, che smentiscono la teoria, e che fanno a corso colle promesse e colla logica. — Ma rispondono gli amici di questo sistema: gli esclusi sono le donne ed i ragazzi: ad eccezione di questi, tutti votano, dunque tutti i cittadini sono elettori. Ed è qui dove sta il sofisma. Perché i bambini non hanno parte al voto? Perché sono incapaci. Ma allora ecco la più luminosa conferma della nostra opinione, essere l'elettore una funzione pubblica, non un diritto naturale.

Né l'inconveniente accennato è il solo. Per noi, come meglio vedremo la seguito, e come credo ognuno concordi, l'elettore deve avere capacità ed indipendenza, onde possa degnamente esercitare il suo ufficio, onde sappia scegliere il concittadino, che andrà a far parte della nazionale rappresentanza. Or io domando col suffragio universale troveremo in tutti gli elettori o nella maggior parte di essi questi requisiti? No non aduniamoci! Ecco quanto scrive un Autore Francese, calde partigiano del suffragio universale, a riguardo della sua patria. « Se noi usciamo di Parigi, e per-

« corriamo tutte le altre parti della Francia, non tro-
 « viamo quasi dappertutto gli abitanti talmente assopiti
 « nell' ignoranza, da non sapere nè leggere, nè scrivere,
 « avendo sempre coltivato il loro campo, giuocando la
 « loro mente. — Interrogato quei buoni villici della
 « Bretagna, domandate loro che sia società, governo,
 « che sia repubblica, uguaglianza, libertà? Vi rispon-
 « deranno che nol sanno, e che per essi tutto suona
 « imposte, e che vorrebbero bene avere la libertà di
 « non più pagarle, essendo quelle la fonte delle loro
 « miserie. Or bene vorrete voi di un tratto togliere
 « tanti milioni di cittadini, dalle tenebre ove sono
 « racchiusi, per esporli di un subito al sole cocente
 « della politica, che spesso arriva vertigini ai più
 « esperti? » Se questo scrittore siasi male apposto va lo
 dicano per me gli atti della assemblea legislativa, va lo
 dicano il 2 dicembre, e Luigi Buonaparte che riconsti-
 tuisce l' impero.

Che pertanto dovremo concludere dalla esposizione
 del sistema del suffragio universale? Io non posso che
 concludere con Edouard Laboulaye. « Io so che il suf-
 « fragio universale è un dogma. — Non discutiamolo —
 « Esso si adora. Ma in politica come la religione il
 « dogma crea i fatalisti, e questi fatali sono altri quan-
 « do non hanno più interesse a credere », Al-
 lontaniamo pertanto dalla società passioni ed ignoranza;
 innestiamo il regno della civiltà, della indipendenza
 individuale, e della responsabilità col lavoro, e colla
 istruzione, e allora il suffragio universale cesserà di
 essere, come ora, una chimera, una illusione.

— III. —

Agli antipodi del sistema, che esaminammo, avri-

quello, che pone a base del voto la proprietà: sistema che, come dissi, trovò un caldo e valente sostenitore nell' illustre Rosmini. — Nel modo che il suffragio universale pone il diritto d' elezione nella sola personalità dell' uomo, Rosmini andando in opposta sentenza asserisce che solo colui che possiede ha diritto a votare. Ora nel mentre, che dal voto universale discordiamo soltanto nella momentanea possibilità di situarlo con probabilità di buoni successi, del sistema della proprietà invece siamo costretti a promettere fin d' ora, che lo ripetiamo inattuabile in teoria ed in pratica.

Ecco pertanto come il Rosmini formula il suo sistema nel prefato libro. « *La costituzione secondo la giustizia sociale* ». Ecco i sei articoli nei quali si trova compendiate la intera teoria del valente filosofo.

Art. 48. — *La prima camera viene eletta dai proprietari maggiori; la seconda dai proprietari minori.* —

— 49. *I proprietari si considerano maggiori o minori in ragione della imposta diretta, che pagano al tesoro dello Stato.*

— 50. *I Deputati sono eletti dai collegi elettorali, ciascuno dei quali elegge un Deputato.*

— 51. *Detto la somma totale delle imposte dirette pel numero complessivo dei deputati il quoto è rappresentato da un collegio elettorale.*

— 52. *I proprietari maggiori si uniscono in numero sufficiente a formare un collegio, che paga allo Stato di imposta diretta la quota rappresentata da un collegio.*

Se un solo proprietario pagasse allo stato d'imposta la quota stabilita, egli solo elegge un Deputato, e può eleggere anche se stesso. Se i due proprietari

più importanti dello stato pagassero insieme la detta quota, così due eleggono il Deputato

— 53. *La prima metà di questi collegi elegge i Deputati della prima Camera, la seconda metà i Deputati della seconda Camera. —*

Dalla lettura di questi articoli, e maggiormente dallo spirito dell'intera opera, è lecito il dedurre che secondo l'autore i deputati rappresentano non le persone, cioè gli elettori, ma bensì le cose; il che equivale a dire aver solo diritto di eleggere colui che possiede. — Secondo il Rosmini poi una tale teorica di elezione fa due cose: 1.^a Chiama a dare il voto nella elezione dei Deputati un maggior numero di cittadini, che non qualunque altro sistema, non escluso quello del suffragio universale. 2.^a Attribuisce agli elettori non già un voto di eguale valore, come succede in altri sistemi, ma invece un voto di valore proporzionato al complesso dei diritti, che ogni elettore rappresenta; e ciò perchè tutti gli interessi, che si debbono proteggere e regolare, abbiano nelle Camere voce e potere eguale.

Venendo egli ad esporre le ragioni, che militano, in favore del suo sistema pone come principio indiscutibile, che solo la proprietà sarà sicura allorchando essa sarà in tutte le sue gradazioni rappresentata e tutelata. Pone come assioma di diritto pubblico interno, che colui che fa la legge la fa anche per se, e perciò se questi nulla possiede, cercherà colla legge stessa di sottrarre la proprietà dalle mani in cui si trova per farla sua.

Combatte energicamente il voto universale, chiamandolo fonte di anarchia, e trova in esso come in tutte le costituzioni e sistemi elettorali soggetti alla Francia, e non basati sulla proprietà, un vizio orga-

nica, quello cioè di non fornire i mezzi perchè tutte le proprietà sieno rappresentate e proporzionalmente. Né si arresta, ma passa a censurare un altro sistema, che a rigor di logica non è che una derivazione del proprio, e questo è il sistema del censo. — A tal riguardo osserva che il pereggiamento della proprietà nel mentre che può escludere i piccoli proprietari, sacrifica i grandi a quelli equiparandoli.

Conseguente poi alla proporzionalità del voto *offert.* 52 esp. ser. 2.^a stabilisce che se un solo proprietario pagasse allo stato la quota stabilita per ciascun collegio elettorale, egli solo ha il diritto ad eleggere il deputato, e volendo può eleggere anche se stesso (!)...

Nel punto in cui si trova la scienza del Governo rappresentativo, se un tale sistema non portasse il nome distinto e riverito di Rasmisi, forse non sarebbe fatto oggetto di serie considerazioni. Ma vediamo se colle strette diritto alla mano un tal sistema possa dirsi giusto ed attuabile. Vediamo se Rasmisi e prima ancora B. Constant non sieno caduti in grave errore, non abbiano pronunciato un'eresia in diritto costituzionale, asserendo, che i soli proprietari abbiano interesse alla formazione delle leggi, e però ad essi soltanto debbasi accordare il voto.

Io credo che sì, poichè in un governo rappresentativo sarai di tali questioni, di tali problemi portati davanti al corpo legislativo, la cui soluzione interessa non i proprietari soltanto, ma l'intera nazione. E fra i moltissimi esempi, per non parlare che d'una fra i più comuni, io domanderò se le leggi sulla coorizzazione non interessano forse tanto il ricco quanto il povero, tanto il piccolo proprietario, quanto colui che ha neppure un letto ove posare? A me pare che sì. Non parlerò delle leggi civili e penali e di mille altre cosimili.

Pena fine il Rosmini alla sua teoria secondo voti che l'Italia non si abbandonì al sistema del numero, ma segua invece la tradizionale e domestica romana eduzione del voto "proporzionale", e scampi l'interdotta ed il comunismo.

Ammirando le ottime intenzioni dell'illustro filosofo, noi osiamo affermare che la sua opinione difficilmente si coordinerebbe collo spirito della attuale società. - Io potrei dire che la umanità, che ha sbandato l'aristocrazia degli stomaci, non è certo disposta a mettere in trone quella del danaro; io potrei dire che col sistema esaminato si lusingerebbe della società e del corpo legislativo forse le più belle intelligenze del secolo; ma tutto quello che io sarei per avvertire è nulla a patto di ciò che Grégoire, Fétion, Dapont, Marrast, Lamoi, Mirabeau, Camille, Desmoulins, Carnille, Malby dissero contro la parte antipopolare della nobiltà e del clero allorchè si discuteva la legge elettorale, che richiedeva il censo, concretizzato nella « *marc d'argent* » di cui ebbe di già a far parola. Ricordate è nella storia il discorso di Desmoulins contro quel partito dell'assemblea, celebri le espressioni che rivolge al clero: - « *Et vous voulez que je vous re-
spects, vous prétrez d'un Dieu protecteur et qui
n'était pas même citoyen actif! Respectez donc le
pauvre qu'il a enrichi.* »

Evidentemente questo sistema tiene dei principi che reggevano il feudalismo; esso ritorna alla terra quella parte di potere, che i mezzi tempi le avevano accordato; esso attacca l'uomo al suolo. Esso infine è tal sistema che senza essere comunista ci farebbe esclamare con Proudhon « *la propriété c'est un vol.* »

— IV. —

Poco innanzi dissi, che l'umanità colle giornate di sangue della rivoluzione francese, dopo aver distrutta un'aristocrazia di nascita, non era certo disposta ad accettare l'aristocrazia della proprietà. Ma oltre di queste due aveva una terza, che rimasta latente per secoli, apparve coi tempi moderni, e che la società non può fare a meno di riconoscere; aristocrazia, che vanta le più belle pagine che si vadano scrivendo nelle storie. Questa è l'aristocrazia dell'intelligenza. Se il secolo XIX rifugge dal distinguere il nobile dal popolano, se stima egualmente il ricco delle ville contese, dei focoli cavalli, dei superbi palazzi, come il povero operaio di cenai vestito, dalle ruvide mani, dallo squallido tugurio, ammetta, come ammetterli sempre una linea di separazione fra chi studia, e sa, e colui che ne studia, nè sa. Al primo troverà sempre cariche pubbliche, pubblici onori; al secondo, sia ricco e pur nò, avrà sempre da gettare nel viso un voto di sdegno e di disprezzo. —

E però io credo non erri la scuola dei pubblicisti, capeggiata da quello spirito forte, da quell'elevato ingegno che è Stuart Mill, la quale ripone la misura e la base del voto nella intelligenza. — Se questo, a parer mio, è il vero sistema: l'intelligenza è l'unica regola dell'Elettorato.

E per verità in ogni forma di governo rappresentativo, se si lascia una parte di cittadini senza voto, o senza la possibilità di ottenerlo, quelli saranno sempre malcontenti, inquieti, contrarii all'ordine attuale di cose, e mai sempre cercheranno nella rivoluzione, nel cambiamento di governo, quella parte alla cosa pubblica, che nello stato attuale loro viene negata; e

se pure non si abbandonarono ad una parte attiva, opporranno egualmente una forte mura di resistenza, che degenererà in una cinica indifferenza, male grave in ogni bisogno umano, gravissimo sempre in politica. — A ciò appunto rimedia la teorica di Stuart Mill, come quella, che all' uomo che vuol essere elettore non dice: possiedi, ma: opera. — Volendo pertanto riassumere in poche parole questo sistema, è che i soli capaci debbono votare, perciò intervenendo la frase: *gli esclusi del voto sono solo coloro che sieno incapaci di esercitarlo*. E però egli vorrebbe assolutamente esclusi tutti quelli che non sanno leggere, scrivere, e conteggiare. — Come logica conseguenza vorrebbe questa elementarissima istruzione alla portata di tutti, condizione domandata dalla giustizia, ed indispensabile a far sì, che il voto non s'divenga un privilegio, come col sistema di Rosmini. Conclude infine l'istruzione dovere assolutamente procedere il suffragio universale, la capacità l'esercizio.

Ritornando la parte speciale di questo sistema a momento più opportuno, dirò ora poche parole sulla nostra legge elettorale pubblicata il 17 dicembre 1860. — Essa nel determinare le condizioni richieste per essere elettore politico si fonda sopra tre punti, che tengono dei tre sistemi, che veniamo di esaminare. — Infatti all' art. 1. alin. 3. prescrive che l' elettore sappia leggere e scrivere, ed in ciò si allontana dal Rosmini e dalla sua teorica. A questa però si accosta nell' alin. 4. dove richiede per essere elettore il pagamento annuo di un censo non minore di L. 40. — Nell' art. 3 infine la suddetta legge viene a riconoscere in certe e determinate persone il diritto all' esercizio del voto indipendentemente da qualsiasi censo.

Lasciando di discorrere della parte piccolissima

fatta all' intelligenza, e venendo per un istante a quella fatta alla proprietà, cioè al censo, per le ragioni altrove addotte io non posso che conchiudere essere questa basata nell' equivoco, e mancare ad esso quella rigorosa logica, che contraddistingue il sistema romani-mano, di cui non è che una derivazione. — Da esso per vero chiaramente non risulta se il voto sia considerato come diritto esclusivamente inerente alla proprietà, e se invece inseparabile dalla qualità di cittadino. — In tutti i modi lascia insoluta la questione, ed apre il campo al dubbio, ed all' equivoco, male tremendamente funesto alle politiche istituzioni, che sono dovute essere di verità e di morale educazione per i cittadini.

— V. —

Sulle orme pertanto dell' insigne Pubblicista Inglese dagli arditi principi, io mi fo, come promisi in capo a questo lavoro, a tessere alcune idee, che se voti non siano per essere escluse da una possibile futura riforma elettorale.

Abolito di un tratto il censo, la proprietà, non regoliamo l' elettorato sulla base della intelligenza.

Ma questa di qual grado dovrà essere perchè conferir possa al cittadino la qualità di elettore? Per noi chiunque saprà leggere, scrivere, e conoscerà le prime regole di aritmetica potrà essere iscritto nelle liste elettorali. — Egli è ben vero, che questi requisiti sono ancora lontani dal provare una cultura elevata negli elettori, ma è però ben vero che comprovano in chi li possiede un certo stadio di intelligenza, con cui si trova aperta la via a sempre maggiori perfezionarsi, conciossiachè difficilmente colui che sa leggere e scri-

vere si concevi ignorante e stazionario, ma sempre più si avvanzerà spinto dalla sua natura intelligente e dalle attrattive del sapere. — Certamente che sarebbe desiderabile che l'elettore oltre al leggere, allo scrivere, ed al calcolo elementare avesse qualche nozione di geografia politica, di storia patria, ed una perfetta conoscenza delle politiche istituzioni del suo paese; ma per ora e fin'anco per molti anni avvenire, come osserva lo stesso Stuart Mill, un tal grado di istruzione sarebbe follia il pretendere nella grande maggioranza degli elettori. — Pertanto riterramo che un'istruzione è necessaria, inevitabile, ma questa, almeno per ora, deve essere elementare, e di più tale che tutti ad essa siano in possibilità di arrivare senza pregiudicare i loro interessi con una perdita troppo eccessiva di denaro e di tempo.

Ma non appena conosciute queste idee, ecco che gli oppositori gridano alla impossibilità per parte del potere sociale di accertarsi del richiesto grado di istruzione in ogni angolo cittadino, e perciò se ammettono un tal sistema come ottimo in teoria, non esitano a dichiararlo inattuabile sotto ogni rapporto. Ma io non sono di questa opinione: se ogni cittadino infatti che si presenta all'ufficio comunale per essere iscritto nelle liste elettorali dovesse alla presenza di un ufficiale municipale scrivere sotto dettatura un periodo in lingua italiana, e fare, a mò d'esempio, una regola del tre, io credo che con questo semplice esame dato e subito colla massima regolarità, e colla più assicurata pubblicità ed intemper, noi non potremmo dubitare dell'esito; ed allora colla attività dei cittadini, non che colla cooperazione del governo noi arriveremmo in pochi anni a raggiungere l'archetipo dei sistemi elettorali. Con esso infatti noi vedremmo soltanto esclusi dal voto

coloro, che per propria inerzia e mal volere, contro ogni loro interesse, mantengono in quello stato di ignoranza, che ridonda a disdoro dell' uomo e del cittadino.

A tal punto sorge una questione palpitante di attualità, e che lo accenderò di volo. — Io dissi che colla cooperazione governativa in poco volgere di anni coll'istruzione si verrebbe ad avere il maggior numero di elettori che non con qualunque altro sistema. Ora si potrebbe domandare qual parte dovrà avere il governo nel promozionamento dell'istruzione elementare, di quella istruzione indispensabile all'elettore? Questo problema, che suscitò dispute calorosissime uscite e dalla cattedra e dalla tribuna politica sarà da noi considerato con brevità.

L'istruzione obbligatoria è essa giusta, è essa utile? Considerata la questione in modo assoluto io credo di no. L'istruzione obbligatoria, così gli oppositori di essa, è contraria alla libertà individuale, alla autocità domestica, alla autorità paterna. Per verità con essa si viene ad offendere e limitare la libertà individuale, costringendoci a regolarsi in modo diverso da quello che io mi ero prefisso; limita ed offende l'autorità domestica, inquantochè al padre spetta il diritto di dare alla prole quell'indirizzo che reputa migliore. Di più coll'ingercimento dell'azione governativa troppo spinto si giunge a limitare l'attività dei cittadini, e si fanno soggiacere ad una continua tutela, per cui non penseranno giammai a volere e ad agire spontaneamente. Per il chè lasciati liberi, dato colla libertà la inevitabile responsabilità del loro operato, ed essi penseranno ed agiranno per il loro meglio.

A questi argomenti altri se ne oppongono non meno gravi. — Si dice essere principio di diritto pubblico

intorno che dove non arriva l'operosità particolare dei cittadini deve arrivare l'azione governativa; non essere l'istruzione obbligatoria ingierimento dannoso del governo negli interessi dei cittadini, quando questo ingierimento ha per scopo il bene di essi, bene che non sanno vedere, o che scorgendolo non sanno attuare. Si aggiunga essere dovere di un governo libero e leale il procurare la massima istruzione, e che quando contro di esso regna il pregiudizio o l'indifferenza il governo può anche costringere i cittadini a frequentare le scuole.

Noi fedeli sostenitori della libertà individuale, e del pari sinceri propagatori del bene comune, del generale progresso, diremo falsa ed incontestabile l'istruzione obbligatoria in rigoroso diritto, nel tempo stesso che per ragioni di utilità la crediamo necessaria al nostro paese, uscito ieri per la massima parte di sotto a governi nemici della istruzione quanto della libertà, vero negazione di Dio e di ogni bene operare. Io non mi dissimulo che poco lusinghiero è il concetto che si può formare di un paese, che dopo avere aperte scuole in ogni villaggio è costretto ad obbligare i genitori ad inviargli i figliuoli; ma gettiamo uno sguardo sulle statistiche degli analfabeti nel Regno d'Italia, e non potremo che far voti perchè una legge venga, che riconoscendo ai padri quella autorità, che non seppero usare pel bene dei figli, questi avvii alle pubbliche scuole ad apprendervi quelle elementari nozioni che bastano ad imparar loro a vivere la vita politica, a renderli buoni ed illuminati cittadini, ottimi padri.

Nè io crederei che la legge sulla istruzione obbligatoria avesse a vivere molti anni, poichè spunta questa generazione, moltiplice vivente di convinzioni po-

litiche, religiose e sociali, la ventura, scelta dei vantaggi di quella istruzione, che essa dovette apprendere forzatamente, volentierosa invochi nei giovani anni i nostri nepoti al tempio della scienza, anche popolare, a cercarvi l'onestà, che nasce dal conoscere il bene ed il male, la tranquillità che sorge, non come altri vorrebbe dall'ignoranza, dall'educazione della mente e del cuore, la dignità che proviene dalla conoscenza dei nostri diritti e doveri.

Egli è pertanto con questa istruzione gratuita, facile, accessibile a tutti, a tutti imposta, che noi avremo all'urna elettorale l'onestà e l'intelligenza, non la sciocca ignoranza, la privilegiata proprietà.

Ritornando al nostro sistema io osserverò che moltissime sono le obiezioni da cui può essere preso di mira. — Io non accennerò che alle principalissime, cercando di rispondere come meglio mi sarà dato di fare. Requisiti di un buon elettore, dicono gli oppositori, sono capacità ed indipendenza; alla prima si soddisfa coll'istruzione richiesta nell'elettore, ma alla seconda come soddisfare? L'obiezione è molto seria. È innagibile che nell'elettore perchè sia veramente tale, e perchè il voto rappresenti veramente l'opinione della maggioranza è indispensabile oltre la capacità anche la indipendenza. Ma è essa questa dote così facile a rinvenirsi? Per me l'indipendenza è di due specie: indipendenza di carattere, la quale è accessibile a tutti qualunque sia la posizione sociale: o l'indipendenza materiale, per così chiamarla, che dipende dalle condizioni sociali e che si rinviene difficilmente a causa dell'organizzazione della società stessa. — La prima direi quasi che si avesse diritto a richiederla da tutti: la seconda è privilegio di pochi, difetto di molti. — Ma poi io domanderò agli stessi avversari quale è il mezzo

che essi propongono per correggere questo vizio organico? Se è col censo che essi credono ripararvi la sbagliano a partito, poiché la tenue somma di Lire 40 richiesta dalla legge non rappresenterebbe tale un patrimonio che possa rendere l'elettore incorruttibile, per lo sì sicuro delle dure necessità della vita, crearlo indifferente alle grandiose offerte di un partito ambizioso, che profonda l'oro per avere la meglio in una lotta elettorale. — Se è nel sistema di Rosmini che noi possiamo trovare il rimedio al male della dipendenza degli elettori o della corruzione di essi, lo credo pare che noi siamo in errore, poiché i piccoli proprietari saranno nelle identiche condizioni degli elettori sotto il regime del censo. Oltre a ciò è da porsi attenzione che per l'uomo non è il solo danaro il movimento delle sue azioni, ma mille e mille altre cause, che corrispondono alle sue mille passioni, ai suoi mille capricci. — Per il che io fidante nella istruzione, che è la religione della mente, spero in essa soltanto, e credo che, competitivamente colle imperfezioni umane, essa sola sia il talismano potente contro la corruzione, la rocca insuperabile della indipendenza dello elettore.

Continuando la teoria che alla meglio andai formando sull'elettorato verrebbe a questo punto la questione del voto proporzionale. — Nel modo che Rosmini emettendo un principio ne accettò le conseguenze tutte che da esso scaturivano, nel modo che egli accordando il voto ai soli proprietari venne a proporzionarlo colla proprietà, noi che poniamo a base dell'elettorato la capacità vorremmo pur noi coordinare il voto con questa, e dove maggiore intelligenza fissimo per rinvenire ivi maggior copia di voti accordare; ciò questo a vero dire è un paese che dovrà tirarsi a

dalla scienza e dalla legislazione, osando l'attuazione di un semplice principio di giustizia. Ma su ciò faremo pupo stante la brevità del tempo e la ristrettezza del presente lavoro. —

Discorrendo del suffragio universale io mi rammento che lo incolpai di procedere per via di esclusione e dissi che i fatti in tal sistema scondonavano la teoria. Ora a noi tocca di esaminare se col sistema della Intelligenza tutti abbiano parte al voto, o se invece si proceda anche in questo all'esclusione, e dal voto si tenga o si debba tenere lontana una parte di cittadini. Non parlando di coloro che dietro condanna penale o per malo operare si resero indegni di esercitare i diritti civili e politici, lasciando delle disperità di confusione religiosa, verrò piuttosto ad una bellissima questione trattata con maestria e forza di ragionamento da uomini sommi come Stuart Mill, Bentham, Samuel Bailey, T. Haro, Laboulaye; questione che non può che altamente interessare, e che è d'uopo scioglierla dal lato della opportunità più che dal lato dello stretto diritto. — Le donne dovranno essere ammesse a votare quando abbiano quel grado di capacità richiesta per i maschi? Aristotele circa tre mila anni or sono diceva che le donne sono la metà del genere umano; questo affermò che, come bene osserva uno scrittore, per la sua semplicità e prime aspetto avrebbe del puerile, è passato inosservato e ancora oggi ha il pregio della novità. — Se noi poi diamo uno sguardo alle leggi dei popoli, ai loro costumi, noi vedremo che gli uomini sempre si studiarono di delineare una via di condotta, di creare una posizione alla donna, ma il più spesso questa posizione fu quella dello schiavo e qualche volta della bestia. Vi fu chi ebbe il coraggio di dire le donne *l'arte marziale e riproduzione*. — Vi fu

chi ne la dipinge coi colori i più belli e tale da farla poco meno che una divinità. La società moderna abborrendo dallo oscuro materialismo, e fuggendo la esagerata cavalleria ed i giovanili affetti, venne a fare della donna la compagna dell'uomo, le assegnò il mandato dell'amore, del conforto, le concesse vita civile, ma le negò la politica. Avrà commesso un'ingiustizia? Sì. — Sarà bene concedere i diritti politici? Vediamo. —

È certo che ogni essere umano ha interesse a che il governo, che lo regge, che difende la sua persona, il suo onore, la sua libertà, e pur anche la sua proprietà, sia buono e soddisfaccia agli obblighi che esso ha verso i suoi amministrati. Ora nella forma di governo rappresentativo chi ha interesse alla cosa pubblica e sufficiente capacità ha diritto all'esercizio del voto. Quindi nessuna ragione perchè la donna ne debba essere priva. E ben si avverta che non soltanto secondo la nostra teoria, ma con qualunque degli esaminati sistemi elettorali è impossibile negare l'esercizio dell'elettorato alla donna; infatti col suffragio universale, è facile il vederlo, ammesso che il voto sia un diritto naturale dell'uomo, lo sarà pure della donna. Ma di più essa può possedere, quindi se tutte le proprietà, secondo Rossum, devono avere il diritto al voto, perchè si farà differenza fra proprietario maschio e proprietario femmina? Lo stesso si ripeta per il censo. — Col sistema poi della intelligenza, il quale ovunque trova capacità vi accorda il voto, perchè riconosce il diritto al medesimo, lo non saprà come negarlo alla donna. Una tale esclusione pertanto considerata col rigoroso diritto è un insulto ai principii dietro cui procede la società, e la falce del progresso deve troncare questi ultimi avanzi d'un ordine di idee e di cose che fa, per sostituirvi i santi principii, della uguaglianza.

Quest'opinione però sebbene giovine e da poco lanciata nel mondo dai pubblicisti non s'è accata da serie obiezioni. Vi ha infatti chi non è lontano dal dubitare che la donna sarà per usar male del voto, perchè come essere debole voterà come una macchina sotto la pressione del padre, fratello, marito; difficilmente la donna, essere leggero, si accingerà a compiere nel serio una funzione politica di tanta importanza: difficilmente essa potrà concedere quali sono i candidati posti innanzi dai vari partiti; e dopo tutto ciò immersa nelle domestiche cure sarà nella impossibilità di osservare alla condotta che il rappresentante eletto sarà per tenere in Parlamento, e così non saprà giudicarlo e regolarsi verso di lui per le avvenire. In fine la donna, creata da Dio, destinata dalla società a signora della famiglia, con duplice ministero d'amore, di tranquillità, di pace, non potrà mai vivere nei turbini della vita politica nomica della domesticità; essa sarà o cattiva madre o cattiva cittadina. — Tutta questa dubbia, tutti questi timori sono senza fondamento per i sostenitori del voto compartido alle donne, i quali dopo avere risposto alle singole obiezioni concludono col direr provata, accordate alle donne il suffragio ed esse esercitandolo impareranno a vivere la vita politica come seppero imparare a vivere quella di famiglia. In tal modo si sanellerà il mondo della donna, che verrà a conoscere come l'opera sua non termini al limitare della casa. — Concludono secondo voti che pietra per pietra sia distrutto quel grande edificio di privilegio, di tirannia che ha retaggio a noi lasciarono gli avi, e che il suo sesso, come un giorno il colore del viso, cessi di essere motivo per giustificare un'ingiustizia.

Signori! Come voi avrete potuto prevedere io in teoria non posso altro che plaudere a questi liberali

principii. Si lo credessi di pronunciare contro il diritto una bestemmia dichiarando che la donna non ha diritto ad esercitare il voto. Ma allora che io vi enunciava la questione che vi occupa vi dissi essere questo tale un problema da sciogliere meglio con principii di opportunità che non con quelli del diritto. E se forse i sostenitori di un altro sistema elettorale, come p. es. quello del Rosmini, non potrebbero a tiratine di logica escludere la donna dal voto, colla teorica della capacità e noi ciò sarà sempre permesso ogniquivolta in casa non rinvieniamo il grado di capacità richiesto. Ora è appunto in nome della non troppo elevata cultura della donna italiana in generale che io vorrei la concessione del voto ad essa preceduta da una radicale riforma nei costumi e nei sistemi di educazione.

Pertanto io pure alla mia volta farò voti che alla donna vengano conferiti i diritti che sono concessi all'uomo; e nel tempo stesso io voglio e debbo sperare nella novella via per cui essa sarà per avviarsi nella sua educazione. Spero che la donna tempererà il suo carattere con studi più severi di quello che ora non faccia ritornando per davvero a quel tanto amore della famiglia, e persuadendosi che ad essa pure spettano diritti e pubbliche funzioni da esercitare allorché la sua cultura l'abbia resa meritevole e capace di essi. —

Un ultimo punto riguardante l'elettore e su cui cade controversia si è l'età richiesta per l'esercizio del voto. — La nostra legge elettorale per venire subito in materia, dopo le esclusioni assolute del voto passen alle temporanee e fra queste all'art. 1 capoverso 2.^o prescrive per l'elettore l'età di anni 25 compiuti. — Se noi dovessimo cercare lo spirito di questa disposizione, le ragioni che la determinarono difficilmente lo

crede raggiungeremmo l'intento. Aprendo i molti codici di Europa, in quasi tutti noi vediamo che i legislatori convennero nel determinare l'età d'anni 21 come il punto della vita in cui all'uomo si può concedere, senza tema che ne abbia ad abbastare, la massima libertà d'azione, il totale esercizio d'ogni diritto. Ma se questa è la norma costante a riguardo dei diritti civili, con non corre la bisogna circa i politici: e per verità, all'uomo che giunge agli anni 21, fu accordata la massima libertà, non fu negato diritto alcuno anche importantissimo, a quest'uomo in forza della susseguente legge spettante altri 5 anni per accordare l'esercizio del voto? La realtà, io ripeto, questa è cosa che non riesco a spiegare, e mi è d'uopo concludere che essa è tra quelle disposizioni che sono l'effetto di non essersi il legislatore ispirato totalmente ai principii di libertà, o forse di avere un momento pervertito lo slancio del vent'anno e cercato di evitarlo. Anche questa restrizione, sebbene temporanea, non può sussistere; chè a mal diritto la legge esclude per cinque anni un cittadino dalla vita politica; e però noi non possiamo che sperare anche per ciò in una riforma.

— VI. —

Dopo di avere esaminato i vari sistemi elettorali, veduto in chi debba essere riposto il voto, chi ne debba essere escluso, passiamo ora alla seconda parte della nostra trattazione, e facciamoci ad esaminare con rapidità l'esercizio del voto in situazione. In tale esposizione noi troviamo una questione che chiamerai preliminare, ed è di vedere se l'elezione debba essere diretta oppure indiretta.

Dal più elementare esame che venga fatto di queste

due forme di elezione impossibile è il non scorgere che l'elezione diretta è la più semplice, la più naturale, è quella che maggiormente, ed in miglior modo corrisponde all'indole del governo rappresentativo. E per verità colla elezione indiretta, e in secondo grado che chiamare si voglia, si viene a frapperre un intermediario fra l'elettore e l'eletto a scapito della giustizia, dell'utilità, e dei principii fondamentali del governo rappresentativo; la elezione indiretta è in una parola basata su di un sistema di esclusione, e per se stessa sortiera di pessimi risultati. E di questa asserzione ognuno sarà per persuadersene se porrà mente alla osservazione di Bentham, che cioè allorquando il popolo si limita a scegliere gli elettori non può poi riguardare i deputati come opera sua, e però tra questi ed il popolo stesso non vi potranno esistere sentimenti di affezione nè per la scelta, nè per principio di potere. — Per parte loro i deputati non saranno legati al popolo nè per vincoli di gratitudine, nè per dovere di responsabilità. L'uno è estraneo agli altri, quindi imperfetto il legame politico. — Io poi nulla dirò della indifferenza e non curanza che l'elezione indiretta genera nel corpo elettorale, il quale vedendo di non essere il vero e diretto elettore dei deputati sempre più si terrà lontano dall'urna, lasciando questa in mano a pochi furbi, o a chi ha interessi particolari nelle elezioni politiche riposti.

Per tutti gli aspetti adunque la elezione in secondo grado non è a preferirsi alla diretta. E ben abbiamo d'uopo congratularci con noi stessi, che in Italia mai non abbia attecchito una costante forma di elezione, la quale se fu giustificabile in Francia nel 1791, onde neutralizzare di alcun poco la forza del numero di elettori per la massima parte incapaci, ora in tempi

normale con qualsivoglia sistema elettorale non succederebbe che fazione, tirannia, amara derisione del diritto all'Elettorato.

Altra non meno importante questione è la seguente: il voto dato nei consigli politici dovrà essere pubblico o non piuttosto segreto? Su di un tal punto, siamo lieti di confessarlo, il buon senso del legislatore italiano si è apposto sì giustamente, e lo spirito pubblico a tal riguardo è sì rotto che forza di ragionamenti non varrebbe a convincere del contrario. Ma se presso di noi vige il voto segreto non è a credersi che l'opposta opinione non abbia sostenitori, e dalla teoria non sia stata tradotta in pratica. E facile ed anche spedito il ragionamento su cui si basano gli amici del voto pubblico: ogni cittadino, essi dicono, è libero di dare il suo voto a chi meglio crede: questo voto, perchè dato secondo coscienza non è nè giuridicamente nè moralmente sindacabile: dunque deve essere pubblico.

Ma ci sia permesso di osservare che se è vero che l'uomo onesto opera tanto in piazza quanto negli intimi recessi della propria casa, se è vero che l'uomo deve avere sulle labbra quello che ha nel cuore, è pur vero però che l'uomo non si trova sempre nelle varie condizioni sociali, posto su di un piedistallo di vetro isolato e non influenzabile, e che quello che spesso fa in segreto di fronte solo alla propria coscienza forse più far non potrebbe in faccia alla società, in presenza a coloro dai quali per ragione di barbara dipendenza potrebbe ricevere danno. E tra queste influenze prodotte da dure necessità della vita sarà ultima per gli impegni amovibili la pressione di un ministero? Io credo di no . . . — E quando queste ragioni non bastassero non abbiamo forse l'esempio giornaliero

dell'Inghilterra, dove la massima parte per la pubblicità del voto questo è divenuto merce, regolata dal contratto di compra e vendita? E per ultimo il rispetto alla libertà, alla coscienza dell'elettore non persuaderebbe per il voto segreto?

— VII. —

Fare ora poche e brevissime considerazioni sulla costituzione dei collegi elettorali. — La pratica di tutti i giorni insegna che dal modo con cui sono riuniti gli elettori, come dal modo con cui essi votano dipende una buona e cattiva scelta, una saggia o fortuita elezione.

Scopo, come altrove abbiamo visto, delle elezioni si è di conferire il mandato di rappresentante agli uomini i più capaci, i più illuminati del paese; per raggiungere questo intento non basterà porre di fronte gli elettori, presentar loro un'urna e dire: eleggete; è necessario bensì che gli elettori possano concertare, e discutendo venire a conoscere e a darsi ragione di ciò che fanno. Ora è certo che se sono nuovi a loro stessi, se a pieno non conoscono quelli che dei loro voti li richiedono, falliranno allo scopo che si sono prefissi, ed avranno elezioni equivocate, lontane da rispondere ai bisogni ed alle aspettative della nazione. In una parola se l'elezione non si collega a tutte le abitudini, a tutti i precedenti degli elettori, se non è, sto per dire, la ultima deliberazione delle loro giornaliere discussioni, saranno sempre elezioni che dovranno il loro essere al caso, all'ignoranza, alla passione momentanea, al partito che più seppe fare, ma giuramai elezioni secondo ragione e libertà. Che se invece i cittadini che sono chiamati all'urna si conoscono da molto tempo, hanno vincoli di interessi comuni, e la circostanza delle ele-

zioni non segna nella loro vita un filo estraneo alle loro abitudini, ma non fa che sempre più riunirli, nei ottengono dal suffragio la vera manifestazione, il veridico riassunto delle opinioni degli elettori stessi. L'elezione insomma deve riunire al centro naturale verso cui convergono abitualmente per i loro interessi i votanti, e a questo punto soltanto si avranno collegi elettorali i quali fanno ciò che vogliono, e sanno ciò che fanno.

E la pratica per verità non fa che confermare la teorica. Un tal sistema portò lontanissimi effetti in Inghilterra, e non potrà che arrecarne degli ottimi dovunque sia adottato.

Una seconda condizione si è che i collegi elettorali non comprendano un territorio troppo esteso. La idea, le conoscenze della maggior parte fra gli elettori non oltrepassano un certo qual limite territoriale, ed di là del quale essi sono nuovi a tutti ed a tutto, e quando una circoscrizione territoriale li portasse ad uscire dalla naturale cerchia di azione si avvererebbe l'inconveniente per dianzi accennato con perdita della loro attività e libertà di scelta.

E per dinnanzi, a mio vedere, è il sistema in parte abbracciato dalla nostra legge, di fissare cioè il luogo di votazione in ogni sede di Pretore e non riunire invece queste varie sessioni elettorali in una sola con sede nel capoluogo del collegio. I mali di questa disposizione si scorgono più gravi nei piccoli paesetti assai lontani dal capoluogo: in quelli le elezioni oltre a non procedere sempre colla regolarità che si ottiene nelle città di maggiore importanza, dove a comporre il seggio, e specialmente la presidenza, sono nominati elettori intelligenti, si riscontra ancora il male delle influenze esercitate dalle persone notabili

del villaggio sulla parte degli elettori meno istruiti; inconvenienti questi che scomparirebbero riunendo nel capo-luogo del collegio gli elettori tutti componenti il medesimo. Quivi gli elettori sarebbero liberi da quelle influenze, che persone relativamente all'ossente esercitano nella cerchia del nativo villaggio. In più, il giorno delle elezioni verrebbe ad essere, direi, un festevole convegno di tutti coloro che hanno comuni interessi, opinioni, tradizioni, paese; in tal circostanza si effettuerebbe una guerra politica per l'Italia quasi affatto nuova, non sommessima in Inghilterra, le voglio dire le discussioni coi comitati preparatori. E in vero colla istituzione di questi si eliminerebbe il fatto frequentissimo col nostro modo di votare, che in un collegio una persona non sappia chi sia il candidato di un'altra, e quindi quasi inevitabili ballottaggi, e elezioni per numero meschinissimo. Inoltre queste adunanze preparatorie tenute dai vari comitati sarebbero un valido mezzo di sindacato sull'eleggendo. In esse i candidati lealmente si presenterebbero, facendo agli elettori la loro professione di fede politica: ogni elettore potrebbe appoggiare o respingere una candidatura contro la quale esistessero gravi ragioni a dubitare dell'onestà e della capacità, mentre al candidato non sarebbe chiusa la via di difendersi o giustificarsi: si porterebbe pubblicità e lealtà nelle elezioni, e non si sentirebbe denigrare la fama di un uomo politico fra le tenebre, negli intimi colloqui sotto la salva guardia di un « *dicesi* » di un « *si deve averlo* », arti queste di cui ora alcuni partiti politici non sdegnano servirsi.

Ma a tale desiderabile riforma almeno potrà obiettare che con troppa spesa e perdita di tempo gli elettori dei paesetti si recerebbero al capoluogo a deporre il loro voto. Al che io sono costretto a rispondere

con una novella censura della nostra legge elettorale. In Inghilterra ed in America, dove nell'elettore si riconosce il cittadino nell'esercizio di una delle sue più belle ed importanti funzioni, l'urna elettorale rimane aperta almeno quindici giorni, dinanzichè qualunque elettore non è costretto a sospendere i suoi affari per correre ad esercitare un diritto in un giorno, in un'ora determinata; ma invece nello spazio di quindici giorni a lui non mancherà occasione favorevole per recarsi al capoluogo col minimo sacrificio dei suoi interessi. — In Italia invece si procede bruscamente, precipitosamente, e non è poi a maravigliare se l'esito di queste elezioni a ruota di tamborre sia per riuscire inconsiderato, e spesso inqualificabile. Quest'omendamento sembra in apparenza di poca importanza non e a credersi quanto influisca su di una buona elezione; per il che anche a tal riguardo speriamo nel futuro, certo che il legislatore vorrà avere più deferenza all'uomo, al cittadino, all'elettore.

Un'ultima osservazione. — Non si può che con vera meraviglia por mente alla grande disparità nei collegi elettorali circa il numero degli elettori. Tale ineguaglianza, contraria a tutti i principi di una buona organizzazione elettorale, è falsa e di funesti effetti e per riguardo agli elettori e dal lato dell'eletto. — Infatti se un collegio composto di 2,000 elettori, ed uno che ne conti appena 400 avranno tutti e due un deputato che siede in Parlamento, e che li rappresenta in qualsiasi votazione, noi abbiamo il fatto che 1000 elettori non sono rappresentati. Dal lato poi del deputato, con qual forma morale un deputato eletto appena con 150 voti, a ciò d' esempio, potrà illudersi di rappresentare una parte di cittadini e di interessi uguale a quella del deputato che riceve 1500 voti? Sen questo

contraddizioni che le 40 voti sono eliminate dalla legge elettorale.

— VIII. —

Prima di por fine a questi modestissimi accenti sull'Elettorato politico io terrò parola di una innovazione proposta pochi anni or sono in Inghilterra, e su cui né la legislazione né la scienza profert ancora definitivo giudizio. Essa però ha di già occupata la mente di ingegni elevati come quella che emessa da Tommaso Haro venne svolta diffusamente da Stuart Mill, e fu oggetto di serie considerazioni per parte di Lord Russell nel suo ultimo progetto di riforma elettorale.

La questione è concepita in questi termini: *Qual parte di un governo rappresentativo spetterà alle minoranze?* — Alla semplice enunciazione è facile scorgere l'importanza di tale problema, la cui soluzione portata nel campo della pratica interessa l'argomento dei governi rappresentativi, i giorni della vera democrazia.

In tutte le società si incontrano l'uno di fronte all'altre interessi diversi, opinioni scismatiche. E principio poi di diritto costituzionale che ogni partito politico sia egualmente e proporzionalmente rappresentato; così, a mò d'esempio, pensando che in Italia il partito clericale fosse di $\frac{1}{10}$ della Nazione egli è certo che in omaggio alla giustizia i $\frac{1}{10}$ dei deputati dovrebbero essere i rappresentanti di questa opinione politica. Ora che ci dicono i fatti? Essi ci accertano che coi sistemi attuali esiste sempre sproporzione e in più e in meno, ed il Parlamento nazionale, che dovrebbe

essere l'immagine della Nazione, non è che raffigurazione di una maggioranza la quale spesso deve la sua esistenza alle imperfezioni dei sistemi elettorali, e non dà rado alla corte. Ma, si obietta, siete forse per negare gli illimitati poteri della maggioranza in un regime rappresentativo? No. — Io so che per natura delle cose la maggioranza è nel diritto di imporre alla minoranza: ma non è qui che sta il male, e che occorre il rimedio. Il male sta che nella Camera non sia fatto un posto a questa minoranza, la quale se non avrà il diritto e la forza di imporre s'abbia almeno la voce per protestare e persuadere. — E ciò appunto è quello che non si ottiene colla nostra legge elettorale e per contro si viene a raggiungere colla riforma di Tommaso Haro. — Osserviamo ciò che avviene coll' uno e coll' altro sistema. — La nostra legge dice che il candidato per essere eletto ha d'uopo che riporti nella elezione la maggioranza assoluta, cioè la metà più uno dei voti. Da ciò ne può venire (e avviene più volte in Francia) che un candidato portato contemporaneamente in più collegi ottenga in ciascuno di essi quasi la metà dei voti, e sebbene quattro o cinque mila elettori lo abbiano onorato del loro suffragio esso si trovi escluso dalla Camera, e vi veggia a sedere in essa un suo competitore eletto forse con non più di 400 voti.

A tale scorcio (e in vero non è possibile chiamarlo altrimenti) tende a porre riparo la riforma in discorso. — Si disse che per essere eletto deputato da un collegio ha d'uopo ottenere la maggioranza assoluta. Sta bene: ma perchè in questo calcolo si avranno solo a contare i voti della maggioranza, e tenere in nessun conto quelli della minoranza? Perchè se un candidato che ha ottenuto in un collegio di 400 elettori 201 voto lo dichiarate eletto, e ad un altro candidato che, a cagion

d' esempio, ottiene 1000 voti a Torino - 600 a Firenze - 400 a Genova - 1200 a Napoli, ma in nessuna di queste città la maggioranza assoluta, interdirete di far parte della rappresentanza nazionale sebbene abbia 3800 suoi concittadini che gli dettano il voto, e il numero di questi sia 10 volte maggiore che non quelli del primo! Sarà forse vero che sia meno degno di sedere in parlamento chi ottiene 3800 voti sparsi per tutta Italia a petto di chi ne ottiene solo 200 in un solo collegio elettorale!

E pertanto se questo per una validissima ragione che Tommaso Hare ha basato la sua proposta di riforma; egli vorrebbe che continuandosi a nominare i deputati nei singoli collegi si facesse calcolo di tutti i voti, e allorché i suffragi delle minoranze locali venissero in complesso a raggiungere un numero fissato, il candidato che ne fa l' oggetto potesse entrare in Parlamento in nome di una minoranza che ha diritto ad essere rappresentata.

Io ripeto che una tale innovazione mi pare giusta e ragionevole, ma non è tutto, essa sarà pure utilissima. Imperocchè allorché ognuno saprà che il suo voto ha un valore, e che sebbene localmente in minoranza egualmente la sua scelta, se da altri è condivisa, farà sì che il rappresentante delle sue opinioni sia ammesso a far parte del corpo legislativo, allora per fermo non si verificherà il doloroso e sconsolante fatto che noi vediamo tutt' oggi, l' infrequenza, io vò dire, degli elettori nei politici comizi; allora non vedremo come adesso i $\frac{1}{10}$ degli elettori indifferenti starsene lontani dalle elezioni; allora in una parola la Camera rappresenterà la Nazione, e non le maggioranze di intriganti partiti.

— IX. —

CONCLUSIONE.

E qui io porrò termine al mio breve pellegrinaggio.

Signori! Se in esso io vi condussi per via troppo a voi nota, e però monotona perdente alla pochezza del mio ingegno, al microscopico mio aspero. — Ora volendo raccogliere un qualche frutto dal mio lavoro io rammenterò la via percorsa.

Con voi esaminai l'Elettorato in genere, e venne a dirlo una funzione del cittadino, non un diritto di esso. — Veduto il suffragio universale io dissi: amandolo, adoriamolo nell'interno delle nostre coscienze, attendendo il momento per presentarlo al battesimo della società. — Del sistema della più assoluta uguaglianza d'un tratto ci trasportammo a quello del privilegio, e vedemmo da Rosmini innalzata la proprietà a signora del consorzio politico. — Inquieti abbandonammo quell'ordine di idee, che per il continuo avanzamento della società vanno allontanandosi di giorno in giorno da noi, e ci facemmo ad applaudire alla teoria di Stuart Mill, con lui acclamando per base del voto l'intelligenza, la capacità. — Fermi in tal principio accennammo ad alcune questioni, che formano le ultime pagine che abbia scritto la scienza, e su di esse ci pronunciammo.

E dopo ciò a quali conclusioni verremo? L'avvenire della scienza costituzionale è l'avvenire della libertà. — Noi fidanti in esse, nel progresso, nel senso italiano speriamo in una non lontana riforma elettorale demandata dai bisogni della nazione, giustificata nei progressi della scienza.

EDUARDO HUGLIA.

Senza 24 Luglio 1898

(A) Poste

L'Europa Italia e Della Monarchia Rappresentativa in Italia e.
Lezioni Civiche e Del diritto Costituzionale e.
C. M. Hilde e De regimine Costituzionali e.
Storia e Antichità e Histoire des Etats-Unis e.
Storia del e Le Gouvernement Representatif e.
Il Regno Unito e La Costituzione secondo la giustizia sociale e.
F. F. Dupont et Marrot e De l'organisation du suffrage uni-
versel e.

Errata-Corrige

—

ERRORE - CORREZIONE

Pag. 6 - lin. 8	-	accennate	-	accennare
» » - » 25	-	accorgere	-	correggere
» 9 - » 17	-	Sirvio	-	Servio
» 24 - » 34	-	inatti	-	infatti
» 30 - » 3	-	osuro	-	osorio









